



Nasce la Federazione **del Sociale**
2° Congresso nazionale dell'USB

INDICE

- 1** Il lavoro che cambia (senza reti di protezione sociale) pag.5

- 2** L'ideologia dell'impresa come logica dominante pag.15

- 3** Sindacato e blocco sociale,
la funzione della Federazione del Sociale pag.18

- 4** Fermiamo la guerra tra poveri pag.23

- 5** La proposta della Federazione del Sociale pag.29

Dopo una lunga fase di sperimentazione in diverse città, l'USB decide di dar vita ad un nuovo ambito di organizzazione che abbracci tutti quei settori di lavoratori precari, intermittenti o autonomi che sono andati crescendo nel nostro paese. L'area della precarietà, sempre più diffusa, è divenuta ormai un tratto distintivo del mercato del lavoro nazionale ed internazionale modificando profondamente le condizioni di vita dei lavoratori e cittadini. Il cambiamento delle condizioni di lavoro cui stiamo assistendo rende urgente un ampliamento dell'azione dell'organizzazione sindacale che includa, oltre a quei settori che mantengono una relazione stabile con l'attività lavorativa, anche quelli contraddistinti dalle nuove forme di precarietà.

La costruzione di un blocco sociale che coalizzi tutti i settori sociali sfruttati e che riesca a dare una rappresentanza ed una organizzazione sindacale adeguata alle nuove caratteristiche del corpo sociale è l'obiettivo ambizioso dell'USB che la costruzione della Federazione del Sociale (d'ora in poi FdS) vuole contribuire a realizzare.



1. IL LAVORO CHE CAMBIA (SENZA RETI DI PROTEZIONE SOCIALE)

DISOCCUPAZIONE, LAVORO POVERO E PRECARIETÀ

I cambiamenti avvenuti nel mercato del lavoro hanno portato alla ri-costituzione di un nuovo esercito di riserva, assai composito al suo interno. È il cosiddetto lavoro atipico il suo tratto distintivo che si presenta con molteplici facce, di cui il voucher rappresenta quella più aggressiva. L'assenza di una continuità lavorativa che rende labili i passaggi tra diverse condizioni lavorative: occupato, sottoccupato e disoccupato da un lato e il cambiamento repentino dei luoghi di produzione e dei contenuti stessi del lavoro dall'altro, genera quella insicurezza e quell'isolamento del lavoratore che ne impediscono una ricomposizione di classe. Questo esercito invisibile, sospeso nelle continue transizioni da una condizione e l'altra, privo di diritti e protezione sociale è quello che meglio rappresenta la classe dei working poors e al suo interno: giovani, donne, migranti e disoccupati di lunga durata, costituiscono i target maggiormente rappresentativi.

La trappola di queste nuove forme di lavoro "non standard" che depauperano il valore del lavoro condannandone le vittime ad una condizione di povertà anche nella vecchiaia, interessa non solo il lavoro dipendente ma anche quello autonomo. Con la crisi, il lavoro autonomo ha finito per essere sempre meno la via di fuga rispetto

a quello dipendente con una tendenza ad espellere quelle forme di lavoro autonomo non altamente professionale e specializzato che ha subito importanti cambiamenti. La lunga e profonda recessione economica e le fallimentari politiche governative per fronteggiarla, hanno ridisegnato i contorni delle dinamiche del mercato del lavoro (Jobs act) facendo leva su tre dimensioni: abbassare i diritti del “lavoro standard” (i contratti a tempo pieno e a tempo indeterminato), ampliare l’utilizzo di quello “non standard” (lavoro atipico e precario), “dopare” la domanda di lavoro attraverso forme di decontribuzione per le imprese. I dati Inps (2016) relativi ai nuovi rapporti di lavoro confermano l’avanzare di questa nuove forme di lavoro atipico e precario: i contratti a TI scendono a - il 32,1% (dal raffronto 2015/2016) mentre continuano a crescere i contratti a TD (+2,5%) e soprattutto, quelli in Apprendistato +18%. Non basta, la nuova frontiera della precarietà inaugurata con i Voucher appare inarrestabile, configurandosi come la forma più estrema dello sfruttamento del lavoro. Insomma, a fronte di un assai contenuto tasso di occupazione del 57,3% e un drammatico tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro che si aggira sul 22,55%, il lavoro che avanza è “lavoro cattivo” intermittente, demansionato, sottopagato, a bassa intensità e debole nell’accesso al welfare. Con la crisi, infatti, alla emorragia di migliaia di posti di lavoro, la ricomposizione che ne è seguita ha premiato quei lavori che si collocano prevalentemente nella fascia più bassa dei salari e in quei settori dei servizi dove si addensano le condizioni di lavoro peggiori.

Questo progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro (cui contribuisce anche l’esplosione del part-time involontario) colpisce in modo più aggressivo i giovani, le donne e i migranti ed incrementa l’area della povertà di nuovi soggetti: i working poors, che in assenza di forme di sostegno al reddito e di una condizione precaria che rischia di trasformarsi in un tratto distintivo del lavoro, ne riduce la loro capacità di mobilitazione ed organizzazione sul fronte della rivendicazione dei diritti.

IL LAVORO GRATUITO

Due sistemi contigui, scuola/università da un lato e mercato del lavoro dall’altro, si stanno muovendo sinergicamente nel sostenere il cambiamento dei paradigmi che hanno governato fin ad oggi il lavoro. Partendo dalle agenzie classiche della formazione (scuola e università) che obbligano i futuri lavoratori a vendere gratuitamente la propria forza lavoro (tirocini curricolari) arriviamo al cuore del Jobs Act (DLgs150/2015) e dunque, a quei milioni di disoccupati, inoccupati ed in uscita dal lavoro il cui sostegno al reddito è vincolato al rispetto di specifiche condizioni. Il lavoro gratuito (stage, tirocini e

volontariato obbligatorio) trova qui il suo legittimo spazio così come l'obbligo di accettare "l'offerta di lavoro congrua" per il lavoratore a qualunque condizione e sulla base di una decisione unilaterale che non contempla la volontà del lavoratore.

Nella perenne transizione a doppio senso tra condizione di occupato e disoccupato, e dietro l'inganno di garantire la crescita (o manutenzione) delle competenze delle persone in età lavorativa, si è andata così consolidando una nuova modalità di lavoro/non lavoro, il cui tratto essenziale è la gratuità. Il lavoro gratuito, inaugurato con la fallimentare "Garanzia Giovani" ed esteso anche ai più giovani con l'alternanza scuola-lavoro, lo stage e i tirocini curricolari ed extracurricolare divengono la nuova frontiera di sfruttamento del lavoro cui sono interessati i più giovani fin dall'età adolescenziale. Introdotto nelle scuole superiori con la legge n.107 (la Buona Scuola) oggi si palesa negli accordi tra il Miur e le aziende per l'utilizzo degli studenti attraverso gli stage formativi (vedi accordo con la McDonald). La nuova politica del lavoro definita dal Jobs Act (150/2015) sancisce infine, definitivamente questo modello attraverso cui piegare il valore del lavoro a mera manodopera gratuita o a bassissimo costo, per far fronte alle crisi aziendali. È il modello del Piano Hartz sui "mini job", sdoganato in Italia in occasione dell'Expo di Milano e trasformato in prassi di politica attiva del lavoro. In sintesi, le transizioni: dalla formazione al lavoro e dalla disoccupazione alla occupazione divengono in tal senso un terreno fertile su cui agire poiché è in quelle fasi che "obbligatoriamente" il lavoratore disoccupato o il giovane studente deve attenersi alle regole del gioco, pena la sua uscita dal sistema. Un inedito regalo alle imprese, un importante cambiamento di missione delle agenzie formative pubbliche (scuole ed università), un grande business per quelle private (enti bilaterali, sindacati e multinazionali) unite dal comune intento di dare forma ad un nuovo "caporalato istituzionalizzato". Queste politiche governative sono responsabili della formazione di una nuova classe di lavoratori proletarizzati, poveri di diritti, di futuro e condannati alla povertà. Costoro costituiscono la nuova base della piramide sociale: "gli outsider". La crisi e l'esplosione delle disuguaglianze ha reso questa base assai corposa e composita dove accanto ai tradizionali ceti popolari troviamo giovani super istruiti, partite iva, ceti medi impoveriti e così via. Una classe sociale che non si riconosce come tale, il cui unico tratto comune è un destino precario e altamente insicuro, quella che il sociologo Gallino ha definito "classe di destino".

LA CRISI DEGLI ALLOGGI

Negli ultimi anni è cresciuta la quota di domanda di abitazione da parte di soggetti che non riescono ad accedere al mercato immobilia-

re. Superano il milione le persone e quei nuclei familiari che hanno bisogno di casa e che sarebbero disposti sia all'acquisto, sia a pagare un affitto, ma non hanno le risorse finanziarie sufficienti. Si tratta di famiglie, single o separati con redditi bassi o medio-bassi, famiglie di immigrati, nuclei che sono in condizioni di disagio abitativo (sovraffollamento, coabitazione, sistemazioni precarie). Inoltre da una recente indagine dell'ISTAT risulta che sono 3 milioni (11,7 % del totale) le famiglie italiane in difficoltà con le spese sulla casa, rate del mutuo, imposte, affitto e utenze, mentre più di 300 mila sono sotto sfratto (il 90% dei quali per morosità incolpevole a causa della crisi economica) e rischiano di finire in mezzo alla strada. Ma "fuori mercato" stanno andando anche molte famiglie appartenenti al ceto medio che, pur avendo redditi dignitosi, non riescono a stare dietro alla continua impennata dei canoni delle case richiesti da enti previdenziali, fondi e grandi società immobiliari. Assistiamo così al fenomeno degli sfratti per finita locazione per famiglie che pagano canoni di 800/1100 mensili in zone periferiche le quali non riescono ad accettare richieste di aumento degli affitti dell'80-100% stabiliti anche in base ad accordi sottoscritti da sindacati complici, più attenti a quantificare tessere che a proteggere gli inquilini. O accettano gli aumenti degli affitti o vengono gettati tra le grinfie dei fondi immobiliari, costretti a subire le politiche di dismissione delle case ai valori più alti del libero mercato. Basta confrontare qualche stipendio o salario medio con gli affitti e i costi delle abitazioni in proprietà, per rendersi conto che l'Italia - nonostante quello che si pensa e che è stato detto in questi ultimi venti anni - è nel pieno della crisi delle abitazioni. Anche l'assenza di una qualsiasi politica tesa a calmierare i prezzi degli affitti ha consentito alla grande proprietà di controllare completamente il mercato degli alloggi, facendone gonfiare i prezzi anche tramite la speculazione sullo sfratto. Oggi i programmi di riqualificazione o rigenerazione urbana spesso rischiano di assumere la caratteristica di ennesimo regalo ai grandi costruttori e devono essere distinti dai legittimi interessi alla riqualificazione delle grandi periferie urbane che sono invece una necessità per milioni di famiglie.

Insomma, l'endemica assenza di una politica pubblica per il diritto all'abitare nel nostro paese ha avuto impatti devastanti sul piano sociale per i ceti popolari. L'esiguo patrimonio di edilizia popolare (E.R.P.), rispetto alla media europea, pone in luce la scelta del nostro paese di acuire le disuguaglianze e di abbandonare quelle forme ritorsive (welfare abitativo) per coloro che sono più deboli sul mercato del lavoro, e dunque privi di strumenti per garantirsi un diritto primario. La condizione di precarietà abitativa perenne e l'assenza della politica della casa da parte dello Stato è da più parti vista come

complementare allo sviluppo della rendita e della speculazione immobiliare. I soldi pubblici finalizzati alla realizzazione di piani di edilizia sociale (si veda il caso della truffa dei piani di zona a Roma) sono finiti nelle mani private - di società e cooperative - che hanno applicato canoni e prezzi massimi di cessione uguali - e in alcuni casi - superiori a quelli di mercato. Del resto, gli stessi programmi di riqualificazione o rigenerazione urbana rischiano di assumere la caratteristica di ennesimo regalo ai grandi costruttori ed il tanto ostentato strumento dei "partenariati pubblico/privato", di fatto nasconde l'evidente arretramento dell'intervento pubblico.

Il neoliberalismo incalzante da un lato e la crescita dei ceti poveri in esito alla crisi rende ancor più importante e sistematico il ruolo di ASIA, soprattutto nella difesa e nel rilancio del ruolo delle case popolari come vero e proprio salario indiretto. Questa è la missione politica di ASIA in risposta a ogni retorica sulle case popolari come misure di emergenza, che alimentano quelle soluzioni temporanee e precarie, sulla cui base sono cresciuti i circuiti speculativi del welfare convenzionato, privato o cooperativistico, che condannano ad una condizione di perenne minorità interi settori sociali.

IL SISTEMA PENSIONISTICO IN VIA DI PRIVATIZZAZIONE

Il diritto alla pensione, oltre che sancito dalla Costituzione, nasce a sua volta dal diritto al lavoro di cui intere generazioni sono private. La mancanza di lavoro produrrà la mancanza di pensione per la vecchiaia, non perché le risorse le hanno consumate i nonni, ma perché le nuove generazioni sono state oggetto di furto di lavoro. La precarietà permanente determinata dal Jobs Act impedirà proprio la maturazione della pensione con una prospettiva di povertà assoluta. I pensionati non sono una categoria sociale omogenea, ma riflettono al loro interno tutte le contraddizioni del mondo del lavoro legate alle tipologie contrattuali e alla condizione salariale. È evidente che i pensionati che aderiscono alla nostra organizzazione hanno una collocazione sociale interna al nostro blocco sociale, questo consente di intrecciare le problematiche di classe interne all'attuale fase economica.

Il primo aspetto che potremmo definire di categoria è sicuramente la difesa delle pensioni, attaccate quotidianamente da tassazione locale, costo dei servizi, mancata perequazione e così via. La questione delle pensioni è al centro dell'attenzione a livello mondiale a fronte della riduzione del lavoro salariato e dell'aumento degli anziani. Si va dalla Cina che sta ponendo l'attenzione sulle pensioni per arrivare alla Spagna che pensa di subordinare la possibilità di avere il 100% della pensione solo se si continua a lavorare. Da noi il dibattito sulla sostenibilità del sistema pensionistico mira ad un marcato processo

di riduzione progressiva dell'assegno pensionistico.

Ma la difesa della pensione non può avvenire nei modi e nei tempi di una normale vertenza di categoria, per mancanza di strumenti vertenziali, ha un senso solo se inserita nella difesa del sistema previdenziale pubblico, del diritto al lavoro per tutti, del salario e del contenimento dei costi dei servizi sociali. Una piattaforma sociale di aggregazione che producendo una ricomposizione di classe consente di costruire gli strumenti vertenziali della contrattazione sociale e delle nuove categorie di lavoro.

La previdenza pubblica anch'essa sempre più precaria, sta subendo un processo di privatizzazione che attraverso i fondi pensione sposta il diritto alla pensione da diritto costituzionalmente garantito a opportunità personale legata alla propria condizione sociale, lavorativa e salariale. Questo passaggio consente di negare il diritto alle generazioni future. La difesa del diritto al lavoro è una necessità oggettiva perché attraverso la contribuzione previdenziale si garantisce l'erogazione delle pensioni presenti e future. Ma se le prospettive sono il lavoro povero, i salari inadeguati, il lavoro nero, i voucher e così via, è evidente che la contribuzione previdenziale subisce una sostanziale decurtazione. Inoltre, se si considera che i posti di lavoro persi non saranno certamente ripristinati in quanto sostituiti dall'automazione, dalle delocalizzazioni e dallo schiavismo moderno, è evidente come il sistema previdenziale non sarà in grado di garantire le pensioni future e rischia di mettere in discussione quelle presenti. Il problema è come garantire il diritto alla pensione per i giovani di oggi e sicuramente la soluzione non è quella di ridurre le pensioni attuali già all'osso. Bisogna garantire un futuro a chi non ha presente, quindi è necessario individuare una nuova forma di finanziamento del sistema previdenziale pubblico che garantisca pensioni future dignitose a tutti in quanto diritto di cittadinanza. Su questo terreno offriamo il nostro impegno a individuare percorsi e soluzioni adeguate.

Il pensionato assume spesso su di sé una funzione importante all'interno del cosiddetto welfare familiare, funzionando come protezione da situazioni di forte disagio economico. È una condizione di mutuo soccorso senza coscienza di sé, con carattere difensivo sostitutivo delle carenze sociali, salariali e lavorative. Trasformare questa condizione di mutuo soccorso da difensivo in offensivo vuol dire ricercare le alleanze sociali che consentono la riconquista dei diritti negati e nuovi servizi per i nuovi bisogni. Uscire dall'angustia in cui sono gettate spesso le famiglie per irrompere nel territorio, trasformandolo da terra di nessuno dove ognuno vive in solitudine le proprie problematiche in luogo di aggregazione e terreno di lotta collettiva per il diritto ai diritti. Dalla guerra tra poveri alla guerra dei poveri.

I pensionati nel territorio sono utenti di tutti i servizi territoriali e per il loro legame con i posti di lavoro in cui hanno operato, sono in grado di garantire una continuità nell'azione sociale e di ricostruire il rapporto tra operatori dei servizi e cittadini privati dei servizi. Così l'intervento su sanità, trasporti, casa, bollette, tutela della fragilità senile, servizi per la terza età, contro le povertà vecchie e nuove, contro l'emarginazione sociale, costituisce il terreno sul quale si rompe l'isolamento e si ricostituisce un percorso di lotte sociali. È vitale per ogni pensionato. Così come l'individuazione di luoghi fisici di aggregazione sociale per i pensionati è una priorità sulla quale lavorare.

IL TERRITORIO SOTTO ATTACCO

I territori costituiscono il precipitato delle disuguaglianze e della emarginazione dei ceti più fragili, chiusi nella morsa della poca disponibilità di reddito da un lato, lo smantellamento del welfare urbano (oltre quello statale) e gli appetiti del capitalismo finanziario, deciso a mettere a profitto ciò che resta del bene comune, dall'altro. In questo impoverimento progressivo che è economico e sociale, "la periferia" (nella sua accezione sociale più che spaziale) è il luogo dove si concentrano i conflitti tra i gruppi più fragili per l'accesso al welfare (casa, nidi, ecc.), e dove la protesta determinata dal malessere può essere manipolata dalle organizzazioni di stampo fascista. È questo lo spazio urbano in cui l'azione della Federazione del Sociale deve concentrare la sua presenza e ricostruire quell'identità collettiva che è poi identità di classe. Le città e le aree metropolitane hanno acquisito una nuova centralità nei processi di valorizzazione capitalistica: dalla messa a valore del territorio urbano anche attraverso i processi di gentrificazione dei centri storici, alla gestione privatizzata dei servizi, alla riorganizzazione della produzione attraverso la connessione logistica, allo sviluppo della grande distribuzione con l'incremento dei centri commerciali, alle politiche dei grandi eventi fino alla gestione delle emergenze sociali. Proprio nelle città, sottoposte a nuovi processi di esproprio, si producono le nuove gerarchie sociali sempre più segnate dallo spettro della povertà da un lato e da una ricchezza concentrata in pochi gruppi. La povertà infatti, incalza: Il 28,7 % delle persone sono a rischio di povertà e l'11,5 % vive la condizione di grave deprivazione. Le nuove povertà non sono solo una condizione economica ma anche processi che portano ai margini e all'esclusione dalla vita sociale e urbana. Sui territori si ri-disegnano le aree fragili e marginali, esito di processi di impoverimento determinati dalla lunga e profonda crisi economica. Ed è in particolare nelle città che precipita quell'insieme di processi determinati dalla metamorfosi dell'economia e del lavoro e il ridimensio-

namento drammatico del welfare. È qui che i loro effetti intrecciati producono la polarizzazione delle diseguaglianze, l'impoverimento dei ceti medi e la diffusione di condizioni esistenziali d'incertezza. È in questi spazi che tali processi paiono subire un'accelerazione più severa, acuendo lo stato di malessere di quelle periferie che ritroviamo non più solo dentro le città ma nei sobborghi, nelle aree urbane diffuse e spesso anche nei centri storici. Sono proprio quei ceti popolari più fragili, addensati nelle "periferie" quelli che pagano il prezzo della emarginazione – se non al limite – della segregazione, aggrediti simultaneamente da quell'austerità che ha minato il welfare urbano (riduzione drastica dei trasferimenti dallo stato ai comuni), accelerato la privatizzazione dei servizi pubblici e messo in atto dinamiche che accentuano il conflitto tra gruppi sociali che si contendono quei limitati spazi di diritti di cittadinanza a loro riservati (la lotta tra poveri).



2. L'IDEOLOGIA DELL'IMPRESA COME LOGICA DOMINANTE

Tutti i processi di impoverimento e di riduzione drastica di diritti sono stati accompagnati in questi anni dalla diffusione sempre più pervasiva dell'ideologia neoliberale che ha imposto il concetto d'impresa al centro della società. L'impresa, la competitività, i criteri e le performance economiche sono diventati i valori di riferimento generali, riuscendo a mettere in secondo piano ogni rimando anche giuridico ai diritti sociali che pure sono scritti nella carta costituzionale.

L'idea semplice quanto ingannevole che ognuno possa essere considerato un'impresa di se stesso e che la propria vita vada intesa come un continuo processo di valorizzazione produce una grande carica simbolica ed abitua a sentirsi perennemente in concorrenza con gli altri. Non solo rompe ogni legame di solidarietà di classe ma instilla l'idea che i problemi sociali, quali la disoccupazione o il lavoro mal pagato, siano in fondo la manifestazione di una scarsa capacità individuale, remunerata dal mercato in modo conseguente secondo la razionalità economica. La competitività si sposa bene con la colpevolizzazione di massa, dentro la logica che ognuno detiene un proprio capitale sociale con il quale affrontare la vita.

Con questa ideologia le classi dominanti stanno producendo una egemonia che fa breccia anche tra chi non detiene niente. I giovani disposti al lavoro gratuito ne sono la dimostrazione concreta, così

come i tanti che entrano nel circuito dei tirocini o della formazione al termine del quale non vi è quasi mai un lavoro dignitoso ed una paga decente. Con la stessa ideologia si è modificato il sistema delle pensioni passando al metodo contributivo (prendi in base a quello hai dato) e inventando l'Ape (basata sul principio che le anticipazioni te le paghi), si sono riformati gli ammortizzatori sociali introducendo la Naspi (anche qui prendi in base ai contributi versati), si introducono i crediti per gli studenti universitari (mutui ventennali per ripagarsi gli studi) e si procede alla privatizzazione di tutto il sistema dei servizi in base alla logica che ciascuno possa accedere a quei servizi che è in grado di acquistare.

Questa ideologia ci viene continuamente riproposta in ogni contesto, sia individuale che collettivo. Le amministrazioni locali devono far quadrare i bilanci e ripianare i debiti delle aziende municipalizzate e per questo tagliano e privatizzano. I governi centrali rispondono ad analoghi diktat che provengono dall'Unione Europea e l'UE giustifica il rigore economico in base all'ideologia della competitività e della contribuzione paritaria di ogni paese ai conti comuni. Con questa stessa ideologia stanno anche giustificando il superamento della democrazia, messa in quarantena con l'introduzione dell'articolo 81 nella nostra Costituzione, in base al quale ogni diritto sociale è ormai subordinato al pareggio di bilancio (da notare in controtendenza la recente sentenza n. 275/2016 della Corte Costituzionale che apre qualche spazio proprio sul rapporto tra esigibilità dei diritti sociali e logica liberista del pareggio di bilancio).

Nella stessa nuova concezione del welfare che traspare dalle nuove norme del Social Act anche tutto il mondo che si misura con le grandi difficoltà sociali viene asservito alla stessa razionalità economica. Non solo si smantella il sistema dei diritti universali e si ripropone il welfare aziendale anche dentro i nuovi contratti di categoria, ma quello che resta di assistenza e servizi sociali lo si imprigiona dentro una logica privatistica e lo si subordina alla ricerca del profitto. Il contrasto a questa ideologia è decisivo per lo sviluppo di una nuova coscienza di classe. Non è possibile dar vita a forme nuove di organizzazione collettiva senza demolire questa falsa coscienza. Un processo che confida sullo sviluppo delle contraddizioni ma che deve anche essere sostenuto da una continua iniziativa ideologica e politica. L'organizzazione collettiva è un processo concreto che si tiene assieme soltanto se c'è una identificazione collettiva, un senso d'identità che si produce anche attraverso una lettura comune del mondo.



3. SINDACATO E BLOCCO SOCIALE, LA FUNZIONE DELLA FEDERAZIONE DEL SOCIALE

La funzione del sindacato è quella di confederare l'organizzazione di tutti i lavoratori, difendere gli interessi generali dell'intero blocco sociale, costruire l'unità dei lavoratori. L'USB è un'organizzazione confederale ma questa vocazione deve essere ulteriormente sviluppata proprio per le caratteristiche della fase che attraversiamo: forte frammentazione sociale e assenza di riferimenti anche politici e culturali.

La dimensione confederale interroga il sindacato sulla necessità di intrecciare il piano verticale di organizzazione, rappresentato dalle categorie, e quello orizzontale costituito dalle federazioni territoriali. Non c'è dubbio che la crescente precarizzazione del lavoro ed anche la forte diffusione delle tecnologie digitali riducano le differenze tra le diverse categorie, ma sarebbe un errore credere che queste siano scomparse e che oggi ci si trovi di fronte ad un soggetto del lavoro omogeneo. L'organizzazione del sindacato per settori resta invece una esigenza che corrisponde alle caratteristiche diverse dei lavori nei diversi settori ed ambiti professionali. Tuttavia, si allarga la sfera dei temi/problemi dove è sempre più urgente costruire relazioni intercategoriali: la sicurezza, il controllo digitale, l'appartenenza a specifiche filiere produttive, i diritti sindacali, ecc. Accanto a questa dimensione ce n'è poi un'altra, più legata ai contesti territoriali, che attiene all'organizzazione dei servizi, alla distribuzione e all'utilizzo delle risorse degli enti locali e più in generale al tema delle politiche pubbliche e delle loro ricadute sulle condizioni dei lavoratori. È questa, in estrema sintesi, la dimensione confederale delle federazioni territoriali dell'USB.

La necessità di abbracciare settori sociali che hanno una relazione discontinua con il lavoro obbliga il sindacato a rafforzare la dimen-

sione territoriale e confederale, quindi orizzontale, del suo intervento. Senza Federazioni territoriali che si misurino con il piano dell'azione confederale non c'è alcuna possibilità di riuscire ad organizzare i settori più dispersi sul territorio. Per tenere assieme il blocco sociale occorre da un lato fare perno sulle categorie più stabili, che consentono all'organizzazione sindacale di esistere come realtà consolidata. Dall'altra aprirsi all'azione territoriale, allargando la sfera d'azione ai temi dell'abitare, ai disoccupati, alle diverse forme di precariato, alle partite iva povere, ai pensionati, ecc.

Siamo un'organizzazione che continua ad aprire sedi sul territorio, mentre altri le chiudono, ma faticiamo ad assumere questa dimensione territoriale, a tutto campo. La FdS diventa uno strumento fondamentale per rafforzare ed estendere la dimensione territoriale, assieme allo sviluppo dell'intervento in settori che stentano ad incontrare il sindacato e a darsi forme di tutela collettiva. La FdS è quindi un passaggio decisivo che compie l'USB verso il rafforzamento dell'azione confederale poiché tende ad allargare lo spettro dei soggetti coinvolti e ad accrescere la nostra dimensione territoriale. Ma questo rafforzamento deve realizzarsi superando qualsivoglia rischio di chiusura di ogni federazione nel proprio contesto e nelle proprie inevitabili specificità. Uno degli scopi dell'organizzazione sindacale generale è proprio quella di superare la frammentazione e di unificare il movimento dei lavoratori e l'intero blocco sociale. Pertanto, la FdS tenderà sempre a privilegiare gli elementi unificanti e le battaglie che possano produrre momenti di generalizzazione, tenuto conto anche dei processi di accentramento dei poteri su scala nazionale e internazionale. Ridurre le battaglie sociali in un ambito municipale o regionale non potrebbe avere alcuna prospettiva efficace, visto lo svuotamento di competenze cui sono stati interessati gli enti locali e controllati a vista attraverso i vincoli di bilancio e il controllo del debito.

Non solo. La crisi delle grandi organizzazioni di massa e la spinta all'azione sul piano locale che ancora oggi è fervida nel nostro paese, porta le nostre strutture ad entrare spesso in relazione con soggetti diversi dal sindacato (comitati, associazioni, centri sociali, centri d'iniziativa ecc) che hanno una dimensione di intervento prevalentemente territoriale ed anche una propria soggettività politica. A titolo esemplificativo, si pensi agli esperimenti di nuovo municipalismo in corso a Napoli e in generale ai tentativi di sottrarsi ai diktat centralisti da parte di reti e coalizioni di base (rafforzati peraltro anche dall'esito del referendum del 4 dicembre). I delegati della FdS imparano così a fare rete nonché, a sperimentare forme diverse di aggregazione che meglio si sposano con le caratteristiche dei gruppi sociali che intendiamo organizzare.

L'agire confederale e la capacità di misurarsi con settori sociali meno stabili comporta la necessità di promuovere una nuova mentalità militante. Solo un'organizzazione militante può riuscire a costruire i legami tra settori sociali che sono portati a confliggere tra loro. L'azione di settore, di categoria, pur imprescindibile non può più essere sufficiente a garantire un intervento ad ampio raggio che includa anche le nuove forme di lavoro.

Ma questo senso di dispersione sul territorio che riflette i processi di frammentazione sociale e segmentazione del mercato del lavoro accrescono il ruolo della comunicazione come strumento di organizzazione. Nella FdS la comunicazione non può essere vissuta come un'azione complementare dell'agire politico/sindacale. Comunicare è già fare azione politica e le modalità di comunicazione sia interna (dentro l'organizzazione) che esterna vanno considerate parte integrante dell'azione della FdS. Il tema della comunicazione rimanda alla necessità di promuovere una formazione specifica per i delegati della FdS, che tenga conto delle caratteristiche peculiari dell'arcipelago sociale di intervento. Una formazione che riguardi anche l'uso degli strumenti di comunicazione ma che faccia perno sulle forme di intervento e sui cambiamenti in corso nel mondo della precarietà sociale, del welfare, ecc.

LO SPAZIO GLOBALE

La globalizzazione neoliberista da un lato e il processo di costruzione dell'UE dall'altro, stanno fortemente condizionando le nostre vite e costituiscono lo sfondo nel quale ci muoviamo e su cui proliferano le precarietà di vita e di lavoro. È proprio la costruzione dell'Unione Europea, per esempio, che sta favorendo la crescita di movimenti nazionalistici e xenofobi che vanno ad attecchire proprio in quei settori sociali e in quelle aree periferiche delle metropoli che costituiscono il terreno d'azione privilegiato per la FdS.

.Per la FdS la relazione con i movimenti e le organizzazioni sociali e sindacali che sperimentano nel mondo forme nuove di aggregazione nei settori sociali precarizzati è un punto fondamentale: non solo per costruire fronti di azione comune, a partire dalle organizzazioni che aderiscono alla FSM, ma anche per apprendere dalle altre esperienze. Costruire momenti di discussione comuni, accrescere le occasioni di incontro e promuovere momenti di mobilitazione anche su scala internazionale, a cominciare dalla lotta contro la gabbia dell'UE e le politiche dei trattati europei, è un terreno di azione importante per la crescita della FdS e di tutta l'USB.



4. FERMIAMO LA GUERRA TRA POVERI

La grande frammentazione sociale in esito all'esponenziale crescita delle disuguaglianze, allo smantellamento del welfare e all'abbassamento delle condizioni di lavoro sta provocando un forte aumento del conflitto tra quei gruppi sociali che hanno maggiormente pagato il prezzo della crisi. Mentre il nostro paese riscopre il flagello della povertà, le destre soffiano sul fuoco della guerra a chi sta peggio, il capro espiatorio cui attribuire le origini del diffuso malessere, ostacolando la saldatura del blocco sociale. Per contrastare questi fenomeni occorre produrre organizzazione collettiva, forte presenza e radicamento sociale anche attraverso lo sviluppo di forme di mutualismo e di solidarietà sociale e un programma di lotta che risponde alle esigenze di questo composito arcipelago.

UNA PIATTAFORMA DI LOTTA

Una vera politica della casa

Rilancio dell'edilizia popolare soprattutto attraverso una sapiente politica del riuso e del riutilizzo. Stop agli sfratti e agli sgomberi e garanzia del passaggio da casa a casa. No alla dismissione del patrimonio degli Enti. Gestione trasparente dei Piani di Zona e revoca delle concessioni alle ditte che non rispettano le convenzioni. Piano straordinario per la casa e requisizione del patrimonio sfitto dei grandi proprietari per rispondere alla drammaticità del momento e al diritto costituzionale all'abitare. Abolizione del decreto Lupi e del

famigerato articolo 5 piano casa che non solo criminalizza la lotta di riappropriazione ma apre ulteriori spazi alla speculazione privata ed alla svendita del patrimonio pubblico.

La questione delle pensioni

Cancellazione della controriforma Fornero delle pensioni e rivalutazione delle pensioni in essere. Abolizione delle norme legate alle aspettative di vita e del sistema di calcolo retributivo. Pensioni minime a 800 euro mensili. Pensioni di anzianità a 60 anni o con 40 anni di contributi. Pensioni di vecchiaia a 60 anni per le donne e a 65 per gli uomini.

Il reddito minimo

L'introduzione di un reddito minimo come forma di difesa dal ricatto sociale e dall'attacco generale alle condizioni di vita. Il reddito minimo deve consentire ad ognuno di non scendere mai al di sotto della soglia di povertà stabilita dall'ISTAT. Consentirebbe di battere l'inconsistenza delle "politiche attive" e il loro disegno di irreggimentare la forza lavoro dentro un sistema di bassi salari e senza diritti (i lavoretti). Il reddito minimo è la soluzione per i periodi di intermittenza tra un lavoro vero ed un altro, un'arma contro il lavoro nero e contro il lavoro povero con salario da fame, una forma di protezione sociale nell'era "post- articolo 18". Un reddito minimo da intendere come diritto universale (e non categoriale), libero da quelle "condizionalità" che oggi caratterizzano le diverse proposte di contrasto alla povertà e lo strumento SIA (Sostegno di Inclusione Attiva), attualmente in vigore.

Il contrasto alla precarietà, ai voucher, ai contratti di ricollocazione, ecc.

Contrastare la precarietà e l'utilizzo sempre più spregiudicato dei voucher o degli altri strumenti con i quali si stanno creando milioni di lavoratori senza diritti è un punto di programma fondamentale. Un mix di azione legale, campagne di sensibilizzazione sui diritti, denunce pubbliche e rivendicazione anche alle autorità pubbliche, le Regioni in primis, di creare lavoro vero.

Salario minimo

Introdurre il salario minimo orario che freni la corsa verso il basso delle retribuzioni orarie. La condizione dei lavoratori è assoggettata alla "gara al ribasso" sui salari, sfruttando la pressione sociale di

alto tasso di disoccupazione e precarietà a fronte di un impoverimento generale e dalla forte domanda che proviene anche dai migranti, altamente ricattabili. La parola d'ordine del salario minimo, declinata sui parametri europei, non solo si sposa con quella del reddito minimo ma funziona da contrasto ad accettare qualsiasi condizione di lavoro.

Welfare dei diritti

La sanità deve essere pubblica, abolizione dei ticket e delle liste d'attesa. Contro la libera professione dentro gli ospedali e le strutture pubbliche. Potenziamiento dei servizi di base territoriali. No all'inserimento nei contratti collettivi dei fondi integrativi e alla distruzione del sistema di universalità dei diritti.

Istruzione/formazione

Investimenti pubblici su nidi e scuola dell'infanzia. Scuola pubblica gratuita fino al diploma di scuola media superiore. Rette universitarie legate al reddito effettivo. Cancellazione della riforma della "Buona scuola". Sviluppo della ricerca pubblica. Re-internalizzazione di tutti i servizi dati in appalto nelle scuole.

Permesso di soggiorno sganciato dal lavoro, libertà di circolazione, diritto all'accoglienza.

Liberare il permesso di soggiorno dal contratto di lavoro è condizione imprescindibile per non essere ricattati. Consentire la libera circolazione delle persone è una questione di civiltà ed un diritto fondamentale delle persone. Favorire l'accoglienza dei migranti, contrastando la falsa informazione delle destre ma anche la speculazione dei circuiti del "business dell'accoglienza". Combattere i trattati europei (Dublino III e affini) che di fatto "imprigionano" gran parte dei migranti.

Il giusto compenso per le partite iva, la lotta al finto lavoro autonomo

I lavoratori a partita iva a basso reddito (sotto i 20 mila euro annui) son ormai milioni e fanno parte del nostro blocco sociale. Molti sono in realtà lavoratori dipendenti dei quali le aziende si sono disfatti, per ridurre costi, vincoli e responsabilità. Con loro la battaglia madre è per la re-internalizzazione e per una relazione contrattuale stabile. Con le partite iva autentiche ma comunque vittime di un processo di generale impoverimento della società occorre costruire una battaglia per il giusto compenso, tempi certi di paga e un sistema di welfare e di previdenza che li tenga dentro.

La riqualificazione dei quartieri popolari e la lotta per i beni comuni

La presenza sul territorio porta il sindacato a misurarsi anche con una politica di riqualificazione dei quartieri e di rilancio dei servizi, sia quelli sociali e sanitari che quelli a rete come i trasporti o la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti. Questo piano di attività porta il sindacato ad assumere una relazione comunitaria con gli abitanti e a farsi carico di una sfera di questioni che va oltre il piano sindacale. Le piattaforme hanno una valenza locale e vengono gestite dentro reticoli di relazioni con una folta schiera di altri soggetti collettivi. È utile fare riferimento al concetto di “controllo popolare” o “controllo democratico” e dare vita a comitati di controllo costituiti da esponenti e referenti delle comunità locali.

L'importanza del mutuo soccorso

L'aumento esponenziale della povertà e la contemporanea riduzione dei sistemi di welfare stanno allargando l'area delle persone che non ricorrono più o che rimandano le cure sanitarie, che rinunciano agli studi o che sono costrette ad una dieta a basso contenuto proteico o che si alimentano con cibo spazzatura. L'organizzazione del mutuo soccorso, dall'ambito alimentare a quello della salute e della formazione, fino alle casse di resistenza comincia a diventare una forma di sostegno concreto per chi è in difficoltà ma al contempo può servire come strumento di organizzazione comunitaria e di solidarietà di classe. La costruzione di legami sociali basati su principi di uguaglianza e di giustizia sociale può essere fortemente rinsaldata e favorita dalla promozione di attività di solidarietà concreta.

Dai gruppi di acquisto alle mense popolari, dagli ambulatori ai corsi di italiano, fino ai mercatini solidali e alle casse per sostenere le lotte questo ambito di attività può crescere anche in relazioni con altri soggetti che da tempo sviluppano questo ambito di lavoro. Anche la forte spinta spontanea alla solidarietà con le famiglie terremotate che si è registrata nel nostro sindacato è sintomo che questo ambito di lavoro può mettere in moto nuove e importanti energie.

LA LOTTA AL SUPERSFRUTTAMENTO E LA CAMPAGNA SCHIAVI MAI

L'area del supersfruttamento si è fortemente allargata in Italia, al punto che possiamo parlare di nuove forme di schiavitù. Le andiamo verificando nelle campagne e in diversi settori della logistica, ma sono sicuramente presenti nel settore agroalimentare, in quello tessile, tra i lavoratori socialmente utili, nei servizi di assistenza e badantato, nelle pulizie, ecc. C'è poi anche un mondo di lavori senza diritti, come

quelli “decontrattualizzati” con i voucher che possiamo inserire a tutti gli effetti nel campo del supersfruttamento. Anche il settore del commercio ha subito in questi anni un forte abbassamento del livello dei diritti, con una forte pressione soprattutto nei confronti delle donne lavoratrici.

Tutti questi settori scontano condizioni di forte ricattabilità. La forte presenza di lavoratori migranti, con la loro specificità di lavoratori con un basso tasso di conoscenza dei diritti e delle norme che regolano i rapporti di lavoro, favorisce condizioni fortemente autoritarie e spesso violente sui posti di lavoro. Più in generale, la massiccia presenza di contratti precari e lo scarso rispetto dei contratti nazionali, mette questi lavoratori in condizioni di forte debolezza. Una debolezza che pesa anche su tutto il resto della forza lavoro precaria, portata ad accettare condizioni e salari sempre peggiori.

Contrastare queste condizioni e denunciare i livelli di supersfruttamento, realizzando una solidarietà concreta tra settori sociali diversi per provenienza, cultura e collocazione sociale è quindi un passaggio fondamentale per impedire la guerra tra poveri. Non bastano insomma parole d'ordine comuni, non bastano buone pratiche di mutualismo, serve anche una solidarietà concreta nei momenti della lotta per saldare le relazioni.

La campagna Schiavi Mai quindi serve per denunciare ma anche per infittire le relazioni e i legami sociali ed estendere l'organizzazione confederale.



5. LA PROPOSTA DELLA FEDERAZIONE DEL SOCIALE

Da qualche tempo è iniziata nell'USB la sperimentazione di un nuovo ambito di azione e di organizzazione. Con il II Congresso del 2017 è arrivato il tempo di passare alla strutturazione di questo settore.

La Federazione del Sociale

Nella Federazione del Sociale entrano a far parte di diritto tutti gli iscritti ad ASIA, all'USB Pensionati ed alle Federazioni del Sociale provinciali e regionali. In ogni Regione si costituiscono i Coordinamenti regionali e provinciali della Federazione del Sociale che eleggono i loro rappresentanti all'interno dei Coordinamenti confederali dell'USB.

Su scala nazionale si elegge un Coordinamento nazionale della Federazione del Sociale che garantisce al suo interno la rappresentatività delle regioni e delle grandi città, di Asia, di USB

Pensionati e degli altri settori che possono andare organizzandosi in futuro (disoccupati, lavoratori autonomi, studenti, rifugiati, ecc.). Il Coordinamento nazionale si riunisce periodicamente per elaborare le scelte politiche generali e decidere sulle iniziative a carattere nazionale.

Tessera e quote.

È istituita la Tessera della Federazione del Sociale, che ha validità annuale. Il costo della Tessera è di 40 euro. Gli iscritti ad Asia e all'USB Pensionati sono iscritti di diritto alla Federazione del Sociale. Il versamento delle quote avverrà su un unico conto corrente nazionale. La ripartizione delle quote avverrà in relazione al numero degli

iscritti, e sarà compito del Coordinamento nazionale collocare il 70% sui conti provinciali e/o regionali mentre il restante 30% resterà in capo al Coordinamento nazionale. ASIA e USB Pensionati verseranno il 10% delle loro quote sul conto del Coordinamento nazionale.

Autofinanziamento

I settori di riferimento della Federazione del Sociale sono i più precari e i più poveri. Con la sola esclusione dei pensionati regolarmente iscritti all'INPS, non percepiscono una busta paga regolare e quindi non possono versare una quota fissa mensile al sindacato.

Questo rende il tesseramento un processo più complesso e destinato a rinnovarsi ogni anno. Peraltro l'esiguità della quota, coerente con i bassi redditi dei soggetti interessati, non può essere sufficiente a finanziare un'attività diffusa e complessa come quella della Federazione del Sociale. Da qui la necessità di prevedere un'attività costante di autofinanziamento attraverso le attività più varie.

Uno degli strumenti fondamentali per aumentare le risorse a disposizione è costituito dall'attività dei servizi di CAF e Patronato, che sviluppandosi sul territorio hanno bisogno di una forte ramificazione. Promuovere lo sviluppo di questi servizi, prevedendone eventualmente di nuovi come gli sportelli per i migranti o altro, è compito della Federazione del Sociale, che può compartecipare alla ripartizione del ricavato tramite le federazioni locali.

L'agire della Federazione del Sociale

Lo sviluppo dell'azione territoriale è un campo privilegiato della Federazione del Sociale. Dalla casa ai pensionati, dai rifugiati ai disoccupati al precariato diffuso e in particolare quello giovanile, la Federazione è impegnata nella crescita dell'organizzazione sociale. Importante è la diffusione nei quartieri popolari, spesso periferici, delle grandi città e la realizzazione di nuove strutture, sia sindacali che di altro tipo. Lo sviluppo di forme organizzate di mutualismo rappresenta un importante campo di attività da sviluppare, mettendo in rete esperienze e competenze già interne o limitrofe alla nostra organizzazione. Il sostegno a tutte quelle battaglie di interesse cittadino o regionale, nelle quali intervengano i temi del welfare, della lotta contro le privatizzazioni, della salvaguardia dei beni comuni costituiscono altrettante occasioni per sviluppare il piano della confederalità e sono un piano di azione importante per la Federazione del Sociale. Anche il sostegno a quei settori di lavoratori soggetti al supersfruttamento e in forte difficoltà è un piano di lavoro e di intervento concreto.

Accanto al piano territoriale, la FdS sviluppa un'azione di tipo generale, nazionale e, quando possibile, anche internazionale. La piattaforma di lotta (vedi sopra) è lo strumento principale per dar vita a campagne e mobilitazioni generali di largo respiro.

Gennaio 2017

La Federazione del Sociale è un nuovo ambito di organizzazione dell'USB per tutti i lavoratori precari, intermittenti o autonomi e per i disoccupati.

L'area della precarietà si è così estesa ed ha così profondamente modificato le condizioni di vita che non è più possibile limitare

l'organizzazione sindacale ai soli settori che mantengono una relazione stabile con l'attività lavorativa. Né è più possibile limitare la lotta al posto di lavoro ma occorre portarla sul territorio. Coalizzare tutti i settori sociali sfruttati e costruire una organizzazione sindacale adeguata alle nuove caratteristiche del corpo sociale sono il nostro orizzonte.

